



N°. 150

4 MAGGIO 2018

## LIBERI E FORTI IN UNO STATO LIBERO E FORTE

di Alessandro Corneli

La copertina dell'ultimo numero di *Foreign Affairs* ha questo titolo: "La democrazia sta morendo?". Fino a qualche tempo fa ci si limitava a denunciare la "crisi della democrazia". Adesso siamo oltre: siamo al suo capezzale. Ovviamente i buoni democratici diranno che le cose non stanno così e, scimmiettando i liberisti, sosterranno che, come il mercato si riaggiusta da sé stesso, così può fare e farà la democrazia. In altro articolo della prestigiosa rivista americana, si sostiene che la globalizzazione continua ad andare avanti, nonostante le nubi del protezionismo.

Io insisto nella mia analisi. La globalizzazione economica e soprattutto finanziaria, grazie alla liberalizzazione del movimento dei capitali, ha privato gli Stati della possibilità di fare – indipendentemente dall'esistenza di imprese pubbliche – una politica economica in grado, quanto meno, di "indirizzare" il sistema economico nazionale, specie quando ha bisogno di impulsi per superare una crisi. Ma se lo Stato, inteso essenzialmente come governo, non potendo in qualche modo indirizzare i capitali verso gli investimenti, o rinuncia del tutto al suo braccio economico o fa debito, ma in entrambi i casi perde credibilità presso i cittadini mentre gli elettori la perdono nei confronti dei partiti che sono responsabili del funzionamento del governo. Da qui la crisi della democrazia, anzi l'agonia, perché se lo Stato non è in grado di soddisfare le esigenze più immediate e vitali dei cittadini non ha ragione di esistere. D'altra parte, gli organismi che gestiscono i capitali non hanno né interesse né la responsabilità di occuparsi del benessere della popolazione.

Nell'era della globalizzazione di stampo liberista, ogni individuo ha, tra i tanti diritti, anche quello di disporre delle proprie sostanze, dei propri capitali, e di investirli e disinvestirli come, dove e quando meglio crede. Punta al massimo profitto nel più breve tempo possibile: ecco la radice della speculazione e della finanziarizzazione dell'economia perché è più sicura e redditizia – nel breve termine – dell'investimento produttivo, che in molti paesi, tra cui l'Italia, è reso complicato dalla burocrazia, prima, e dal fisco, poi. Il governo – o meglio: la molteplicità dei governi a vario livello: europeo, nazionale, locale – non predispone progetti di largo respiro e, soprattutto, inizia molte cose e ne porta a termine poche. Molti imprenditori, quindi, sono scoraggiati: alcuni vendono ed altri aspettano l'aumento dei tassi d'interesse per rifugiarsi nel porto sicuro dei titoli di Stato.





**Quanto alla democrazia, in linea generale funziona se le forze politiche, una volta conquistato il potere con il libero voto, non solo sanno che cosa fare (alcune non lo sanno per mancanza di capacità progettuale) ma hanno poi gli strumenti giuridici e istituzionali per trasformare i programmi in realtà. Ora, è proprio questo secondo aspetto che è sempre più debole per le ragioni sopra esposte: gli Stati sono stati privati dei mezzi per attuare le loro decisioni.**

**La democrazia, infatti, è un metodo di governo che si basa su principi universali (eguaglianza politica, voto libero, consenso dal basso, ecc.) ma che trova applicazione diretta solo in un ambito giuridico ben preciso: quello di ogni singolo Stato. L'efficienza della democrazia svizzera non contagia la democrazia italiana. Se al metodo democratico si toglie il campo di applicazione, è come scendere in campo (che è già un perimetro) per giocare una partita di calcio ma senza pallone: che cosa si tira in porta se non l'intenzione di fare gol?**

**Voglio dire che l'astratto metodo democratico si verifica e funziona in un campo ben delimitato, che non è il mondo – come vorrebbe il pensiero globalista – ma è il singolo Stato-nazione. È una questione pratica, concreta, non espressione di nazionalismo, che è una scelta politica successiva, che può essere fatta o non fatta. Il nazionalismo di cui oggi si parla è un'astrazione poiché una forza nazionalista che conquistasse il potere non troverebbe uno Stato su cui applicare il proprio programma. D'altra parte, difendere i propri prodotti, specie se unici e specifici, non è nazionalismo ma fa parte dello spirito di concorrenza. Per non essere accusata di nazionalismo l'Italia dovrebbe accettare che qualsiasi pezzo di formaggio venga presentato come parmigiano? Che qualsiasi olio venga presentato come extravergine? Che qualsiasi arancia venga presentata come un frutto prodotto dal suolo e dal sole della Sicilia?**

**La demolizione dello Stato ha fatto entrare milioni di immigrati che devono pur campare, e lo fanno abbassando le loro pretese di remunerazione, allargando lo spazio dell'economia sommersa, favorendo il precariato. Ma se lo Stato non ha i mezzi, la forza e la volontà – in tutte le sue articolazioni – di fare rispettare le leggi e di attuare il principio costituzionale della “tutela del lavoro”, non possiamo lamentarci che il nuovo sottoproletariato vada a ingrossare le fila dei partiti che, quanto meno, promettono di difenderlo, dal momento che gli altri non fanno nemmeno questo. Anzi, le energie vengono sprecate in indagini che si concludono senza sanzioni ed anzi addossando ai cittadini le spese del malaffare.**

**È inutile sognare “imprese federali europee”, “difesa europea” (contro chi?) se non c'è uno Stato che sia in grado di volere e potere dare attuazioni a questi progetti. Ben venga la liberalizzazione degli scambi, ma tra “liberi e forti”. I “liberi e forti” hanno senso all'interno di uno Stato altrettanto “libero e forte”, non all'interno di uno Stato sfilacciato ed esposto a tutti i venti transnazionali.**

